Sir

Mons. Fisichella sul nuovo Direttorio: “La Chiesa italiana ha una storia straordinaria di catechesi, utilizzare tutti i nuovi media”

Facebook

Twitter

LinkedIn

WhatsApp

Email

Print

25 settembre 2020

Riccardo Benotti

"Il catechista è un cristiano credibile che trasmette la fede. La dimensione della credibilità è costitutiva. Anche per questo, il compito del catechista è un vero ministero nella Chiesa". Mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, presenta il nuovo "Direttorio per la catechesi" in occasione del convegno dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei

foto SIR/Marco Calvarese

“Quello del catechista deve essere riconosciuto come un ministero. Non è più sufficiente dare il primato della catechesi a tutta la comunità cristiana. La catechista e il catechista sono una parte fondamentale delle nostre comunità e hanno il grande compito di trasmettere la fede, all’interno di una ministerialità peculiare e tipica”. Non usa giri di parole mons. Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, nel presentare il nuovo “Direttorio per la catechesi” in occasione del convegno dell’Ufficio catechistico nazionale della Cei.

Eccellenza, si tratterebbe di una novità significativa nella vita della Chiesa.

La Chiesa italiana vive una straordinaria storia nei confronti della catechesi. È stata tra le prime a dover assumere su di sé le novità del Concilio Vaticano II e inserirle nel processo della catechesi. Tra le prime Chiese a livello internazionale, la Chiesa italiana ha realizzato i testi di catechismo per tutte le età.

Adesso è il momento di ritornare su questa storia e agevolare la dimensione della formazione. Vorrei l’assunzione della ministerialità dei catechisti. Credo sia ormai giunto il momento.

Il Direttorio per la catechesi è stato pubblicato 23 anni dopo quello del 1997. È passata una generazione, ma è cambiata un’epoca.

Siamo dinanzi alla sfida della cultura digitale. I nativi digitali vivono una cultura differente, che non ha riscontro nei duemila anni della nostra storia. Siamo sempre stati abituati a una cultura regionalizzata, alle identità locali. Oggi la cultura è globalizzata. Le categorie di spazio e tempo sono venute meno. Il linguaggio è cambiato e ha portato a comportamenti differenti. È fondamentale, dunque, che la catechesi entri in questo processo di trasformazione.

(Foto Siciliani-Gennari/SIR)

Durante le lunghe settimane di lockdown, la Chiesa si è sperimentata sui nuovi media. È un passo avanti o un terreno pericoloso?

Sarò futurista, ma nella nuova cultura digitale gli strumenti che abbiamo a disposizione devono essere tutti inseriti nel processo di catechesi. Tempo fa ho incontrato una catechista che mi ha raccontato come una volta, prima dell’ora di catechismo, abbia fatto lasciare in un cesto i cellulari dei ragazzi. Le ho detto sorridendo: “Probabilmente è stata la sua peggiore ora di catechesi”. Quei ragazzi e quelle ragazze vivono con il cellulare in mano. La catechesi deve essere fatta all’interno di quello strumento, non eliminandolo.

Entrare nella cultura significa portare il Vangelo nel mondo che vive l’adolescente.

Privarlo di quello significa togliere qualcosa di fondamentale e non aiutarlo a riflettere.

Quale rapporto lega l’evangelizzazione e la catechesi?

Il Direttorio è uno strumento utile per il rinnovamento della catechesi, fissando principi e linee guida. Bisogna tenere unite l’evangelizzazione e la catechesi. Ma il primato spetta all’evangelizzazione, che esprime e offre alla catechesi le condizioni fondamentali perché possa realizzarsi come coerente trasmissione della fede.

Il Direttorio è uno strumento universale, che si rivolge alla Chiesa cattolica nel mondo e non soltanto all’Italia.

Siamo arrivati a più di 10 traduzioni, ormai è quasi ultimata quella cinese e a breve quella araba. La catechesi è importante nella vita della Chiesa.

In Italia e in Europa, si sono diffuse prassi di catechesi che utilizzano la dimensione del catecumenato.

In alcuni Paesi, dove è più forte il tasso di secolarismo, hanno riscoperto il valore del catecumenato.

foto SIR/Marco Calvarese

Papa Francesco non si stanca di ripetere che “la Chiesa cresce nel mondo per attrazione e non per proselitismo ma per attrazione”…

Il catechista è un cristiano credibile che trasmette la fede. La dimensione della credibilità è costitutiva. Anche per questo, il compito del catechista è un vero ministero nella Chiesa. Non soltanto si trasmette, ma si trasmette con la vita. La catechesi non è una lezione, non la si fa in un’aula, non si sostituisce il testo di scuola con il catechismo. Coinvolge la vita e deve aiutare a scoprire la bellezza dell’incontro con Cristo. Ma ci sono tante strade che si possono percorrere nell’annuncio. Una grande opportunità per la Chiesa italiana è la via della bellezza. Abbiamo una ricchezza straordinaria di arte che è stata realizzata dalla fede delle generazioni che ci hanno preceduto: cattedrali, chiese, musiche sacre, letteratura. È una fonte peculiare della catechesi che deve essere sviluppata.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

Intelligenza artificiale: mons. Paglia (Pav), “verifica competente e condivisa dei rapporti fra esseri umani e macchine”

Facebook

Twitter

LinkedIn

WhatsApp

Email

Print

25 settembre 2020 @ 11:21

Come evitare che l’uomo sia succube della tecnologia? A chiederlo è mons. Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita, durante il convegno online dell’Università pontificia salesiana su “Intelligenza Artificiale: per una governance umana. Prospettive educative e sociali”, in programma oggi e domani. “Serve – spiega – un monitoraggio multidisciplinare, un’etica all’interno del percorso delle competenze che si occupano della ricerca tecnologica. L’obiettivo è assicurare una verifica competente e condivisa dei rapporti fra esseri umani e macchine. Un compito che richiede la disponibilità al dialogo”. Proprio in questa ottica, l’Accademia il 28 febbraio ha firmato a Roma con la Fao, l’Ibm, la Microsoft e dal Governo italiano una Call, una carta dei principi di impegno etico. “L’intento – afferma mons. Paglia – è dar vita a un movimento corale che allarghi ad altri soggetti. La prima firma non è un arrivo ma un inizio. L’innovazione tecnologica sfida tutti perchè è indispensabile confrontarci. Solo ieri c’è stato un incontro fra i firmatari e la Fao per gestire il rapporto fra l’intelligenza artificiale e l’agricoltura”. Secondo il presidente della Pontificia Accademia, ad avere un ruolo dovrà essere l’orizzonte educativo, per cui dovremo essere capaci di sviluppare “curriculum specifici interdisciplinari, che sappiano farsi carico della formazione delle nuove generazioni per l’accesso universale all’educazione” e l’ambito giuridico, per “uno sviluppo dell’intelligenza artificiale al servizio della umanità che si deve tradurre in norme per gli ultimi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

Migranti: mons. Russo (Cei), “la religione può fungere da elemento aggregante”

Facebook

Twitter

LinkedIn

WhatsApp

Email

Print

25 settembre 2020 @ 10:46

“Fra le coppie di verbi proposte dal Santo Padre nel messaggio scritto in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che celebreremo fra due giorni, domenica 27 settembre, una – non a caso la prima – si adatta molto bene al mondo della ricerca: conoscere per comprendere”. Lo ha detto mons. Stefano Russo, segretario generale della Cei, aprendo il convegno “La religione del migrante: una sfida per la società e per la Chiesa”, in corso presso il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale della Santa Sede e promosso dall’Università Cattolica, in collaborazione con la Cei, alla vigilia della 106a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. Riferendosi alla ricerca su “Migrazioni e appartenenze religiose”, Russo ha affermato: “non solo la crisi dei rifugiati, ma anche i flussi umani che caratterizzano ormai da decenni l’immigrazione verso l’Italia e l’Europa hanno posto queste di fronte alla necessità di fare i conti con un duplice scenario sociale e religioso: quello, talvolta complesso, dei Paesi d’origine dei flussi migratori e quello, anch’esso delicato, dei Paesi di destinazione. Questi ultimi, in particolare, sono chiamati a confrontarsi con un profondo cambiamento nella composizione etnica, linguistica e religiosa della propria popolazione residente”. In questo contesto, secondo Russo, la religione “può fungere da elemento aggregante, di dialogo e di cooperazione nella costruzione delle comunità”.

(M.N.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

di FLAVIA CARLORECCHIO

"Inoltre - si legge ancora nel provvedimento - l'imbarco dei soggetti sopra menzionati risulta in netto contrasto anche con le precedenti diffide notificate". Gli avvocati di Mediterranea sono già al lavoro per presentare ricorso contro il provvedimento che - dice Luca Casarini, uno dei fondatori della Ong italiana -"è il primo diretto contro il soccorso in mare. Si impone che le navi non siano attrezzate per farlo contro tutte le convenzioni Solas, Unclos e Amburgo sulla sicurezza in mare".

Dal 9 giugno, dalla ripresa delle attività di soccorso della Mare Jonio, sono già quattro le diffide notificate. "Si tratta evidentemente di una mirata persecuzione amministrativa e giudiziaria che nasce da una precisa volontà politica del governo - accusa la Ong - e contiene un messaggio chiaro e terribile e ha un altrettanto micidiale obiettivo. Il messaggio del governo è: vietato soccorrere vite umane che si trovano in pericolo in mare, l'obiettivo del governo è ostacolare ed impedire di fatto la presenza in mare di tutte le organizzazioni civili. Con i provvedimenti adottati da oggi viene di fatto bloccata l'attività di missione nel Mediterraneo della Mare Jonio".

E proprio oggi l'Oim dà notizia di un nuovo naufragio avvenuto nel mare antistante la Libia. Almeno 13 dispersi in mare e tre corpi recuperati. Il personale dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni sta fornendo assistenza medica a 22 sopravvissuti portati a riva da pescherecci.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

Vaticano, il cardinale Becciu si dimette

Coinvolto nello scandalo dell'immobile di Londra. Il conto bancario, con il quale sono state disposte le operazioni che hanno portato all’acquisizione del palazzo, era gestito dalla segreteria di Stato e vi confluivano fondi dall’Obolo di San Pietro e dallo Ior. Papa Francesco ha accolto la sua rinuncia alla carica di Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e al Cardinalato

di PAOLO RODARI

abbonati a

24 settembre 2020

Papa Francesco accetta la rinuncia dalla carica di prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e dai diritti connessi al cardinalato presentata dal cardinale Giovanni Angelo Becciu. Il porporato, quindi, pur rimanendo cardinale, non può partecipare al conclave, prendere parte al concistoro, coadiuvare collegialmente Francesco nell'esercizio del governo.

La notizia ha colto di sorpresa molti. Secondo fonti interne la decisione papale segue la conclusione dell’inchiesta sull’immobile di Londra. Il conto bancario con il quale sono state disposte le operazioni che hanno portato all’acquisizione dell’immobile era gestito dalla segreteria di Stato e in particolare dal sostituto dell’epoca, ossia Becciu.

rep

Approfondimento

Il caso del cardinal Becciu, bonifici a società di famiglia e milioni spariti offshore

di MASSIMILIANO COCCIA

Quel conto, in sostanza, non era controllato da nessuno. Vi confluivano fondi provenienti dall’Obolo di San Pietro, dallo Ior e da altri enti. Ma soltanto quando Francesco ha chiesto la totale trasparenza sulle entrate e sulle uscite di ogni dicastero la magistratura vaticana ha potuto conoscerne il contenuto e dunque indagare.

Un'inchiesta in edicola domenica con l'Espresso e firmata da Massimiliano Coccia rivela come il cardinale Becciu avrebbe usato dei soldi delle elemosine, dell’obolo di San Pietro e di denaro proveniente dalla Cei per fondi speculativi, dirottandoli anche verso alcune cooperative gestite in Sardegna dai suoi fratelli. Non si tratterebbe, scrive l'Espresso, di un caso singolo, ma di un vero e proprio metodo. I soldi in Sardegna sarebbero stati dirottati tre volte, "flussi di denaro difficili da tracciare".

rep

Approfondimento

Dalle nunziature a Vatileaks il potente che conosceva tutti i segreti della Santa Sede

di MARCO ANSALDO

In serata una dichiarazione è stata fatta da monsignor Dario Viganò, in quarantena per avere contratto il coronavirus: “'Mi dispiace tanto – ha detto don Viganò all’Adnkronos – Non conosco ancora i motivi ma auguro a Becciu ogni bene possibile e pregherò per lui”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Coronavirus, la seconda ondata investe il Regno Unito. Lockdown o meno, riuscirà Johnson a evitare gli stessi errori?

Il primo ministro britannico Boris Johnson in visita alla sede centrale della polizia del Northamptonshire (afp)

Approvare una seconda chiusura o semplicemente inasprire le misure anti Covid nel Paese è la difficile scelta del premier. Le misure restrittive annunciate in tv due giorni fa già destano polemiche da entrambi gli schieramenti dei "falchi" e delle "colombe". E nasce il fronte degli "scettici"

dal nostro corrispondente ANTONELLO GUERRERA

abbonati a

25 settembre 2020

LONDRA - Ieri 40 morti e 6.634 nuovi casi di coronavirus in un giorno, il numero più alto di sempre in 24 ore per il Regno Unito. È il record anche rispetto al picco della pandemia la scorsa primavera. È dunque il drammatico déjà vu per il Paese che ha sofferto il numero più alto di morti in Europa - 42mila, almeno secondo le stime ufficiali di recente riviste al ribasso - durante la prima ondata di Covid19?

Politica

Coronavirus, Mattarella risponde al premier Johnson: "Noi amiamo la libertà, ma anche la serietà"

di CONCETTO VECCHIO

È il dilemma cui ora si trovano davanti Boris Johnson e un intero Paese. Dopo le gravi negligenze e ritardi di febbraio e marzo, quando per settimane tutto rimase aperto mentre camion pieni di bare si allontanavano da Bergamo, ora il governo Johnson non vuole ricommettere lo stesso errore. Ma le misure restrittive annunciate in tv due giorni fa dal premier destano polemiche, da entrambi gli schieramenti dei "falchi" e delle "colombe" nella lotta al Covid19.

Il numero dei test

Innanzitutto: 6.634 nuove infezioni in un giorno sono tante, ma è anche vero che in questo momento il Regno Unito processa un gran numero di test tampone al giorno, oltre 230mila, oltre il doppio dell'Italia per fare un paragone, e a fine ottobre conta di arrivare a 500mila in 24 ore. A inizio pandemia, Londra invece aveva un clamoroso deficit di test, circa 10mila al giorno, mentre sotto traccia si scatenavano picchi da 100mila nuove infezioni al giorno, secondo le attuali stime delle autorità mediche.

L'app di tracciamento

Dunque, a oggi il Regno Unito ha decisamente maggior controllo sulla pandemia, rispetto a qualche mese fa. Non solo: da ieri sono - finalmente - obbligatorie le mascherine per tutti i lavoratori e clienti di bar, pub e ristoranti, cosa che sinora lo era in teoria solo negli esercizi commerciali al dettaglio. Sempre ieri, è stata - finalmente - lanciata una app anti covid, sullo stile di "Immuni" in Italia, dopo tanti ritardi e clamorosi intoppi (la versione precedente andava in tilt nelle grandi città): questa invece, la "Nhs Covid-19", sembra funzionare molto bene sinora. Insomma, stavolta pare ci siano le premesse affinché il Regno Unito riesca a tenere sotto controllo il virus nei prossimi mesi - "circa sei", secondo Johnson - e "superare l'inverno".

Esteri

Coronavirus nel mondo, Regno Unito: da giovedì Johnson pronto a chiudere pub e ristoranti alle 22

Esperti: Serve un "circuit break"

Ma non mancano le critiche. Vista la spirale dei nuovi contagi, secondo gli stessi esperti del governo Johnson, in primis il massimo responsabile medico Chris Whitty e quello scientifico Sir Patrick Vallance, a questo punto sarebbe servito un altro lockdown: non una chiusura totale come quella annunciata il 23 marzo scorso da Johnson in tv, ma quello che qui in gergo viene chiamato "circuit break", ovvero "spezzare il circuito" dei nuovi contagi con la chiusura di pub, ristoranti e i negozi non di prima necessità per due settimane, a cavallo della usuale sospensione della scuola per una settimana in ottobre. Secondo loro, senza un "circuit break", si rischiano 50mila nuovi casi al giorno sin da metà ottobre, in quanto la spirale di contagio sarebbe già fuori controllo, e lo si vedrebbe già in alcune zone del nord e del centro dell'Inghilterra, dove oltre 10 milioni di persone non potranno socializzare per qualche settimana con persone non appartenenti al proprio nucleo familiare o "bolla".

Esteri

Coronavirus nel mondo: il Brasile posticipa il Carnevale. Usa, epidemia nel Midwest per colpa di un raduno motociclistico

Conseguenze economiche

Il premier non li ha ascoltati, per due motivi: innanzitutto l'economia. Alla vigilia della Brexit che si concretizzerà il 31 dicembre prossimo con conseguenze ancora ignote, il Regno Unito non può permettersi un altro lockdown, seppur limitato. Sarebbe il colpo di grazia al settore della ristorazione e alberghiero, già in condizioni pessime, vedi il capo della catena di hotel Premier Inn che ha annunciato 6mila licenziamenti nei prossimi mesi. Inoltre, Whitty e Vallance a inizio pandemia avevano detto più volte alla nazione che si trattava nella stragrande maggioranza dei casi di una patologia simile all'influenza, anche per non scatenare il panico, ma di certo sminuendo la gravità del Covid, pubblicamente. È chiaro che ora non possono commettere gli stessi errori di superficialità, e dunque a loro le misure anti Covid annunciate due giorni fa da Johnson in tv non bastano.

Le capriole: smart working no, anzi sì

In effetti, non si tratta di norme draconiane. La vera novità è stata l'ennesima capriola del governo sullo smartworking: fino a qualche settimana fa, la macchina della propaganda governativa era tutto un "uscite, mangiate fuori e tornate a lavorare in ufficio", con i ristoranti che la metà dei giorni di agosto offrivano sconti del 50% in base al programma "Eat Out to Help Out" lanciato dal Ministro delle Finanze Rishi Sunak per riesumare la ristorazione e i consumi. Ora invece, il premier ha nuovamente esortato i britannici a "lavorare da casa quando possibile", il che sarà un altro duro colpo all'indotto della City e del centro delle città britanniche. Per il resto, Johnson ha ceduto alle pressioni proprio di Sunak e degli altri "falchi" per imporre il minimo di restrizioni in modo da proteggere l'economia, e cioè: coprifuoco dei pub e ristoranti alle ore 22 e servizio al tavolo obbligatorio, così come le mascherine.

Il nuovo fronte: gli scettici

Ora però è nato un altro fronte, quello degli "scettici": ieri 42 deputati conservatori ribelli (numero che annullerebbe l'ampia maggioranza di Johnson alla Camera dei Comuni) hanno firmato un disegno di legge per far sì che sia il Parlamento a decidere sull'inasprimento delle misure anti coronavirus. Perché per questi deputati, al contrario degli esperti medici e scientifici dell'esecutivo, tali misure vanno invece troppo oltre, affondano la già lacerata economia e poi sono contro i "valori nobili" del conservatorismo duro e puro, senza generosi aiuti di stato o imposizioni dall'alto, come è accaduto negli ultimi mesi in base alle decisioni di Johnson e Sunak. Inoltre, come scriveva ieri il Guardian, da giugno nelle case britanniche ci sono state ben 10mila morti in eccesso. Segno che la resistenza a recarsi dal medico o in ospedale per altre malattie (causa paura Covid) sta facendo un'altra strage quasi dello stesso livello. Tra le cause anche il "deconditioning", ossia lo scarso esercizio fisico degli anziani dall'inizio della pandemia.

Le mani legate di Johnson

Insomma, approvare un secondo lockdown, o semplicemente inasprire le misure anti covid nel Paese, da oggi non sarà semplice per Johnson. E già non lo era per colpa della Brexit. Richiudere il Paese nello stesso momento di una uscita dall'Ue che provocherà di certo uno shock strutturale - non si sa ancora di quale entità, dipenderà dai negoziati con l'Ue in corso - potrebbe scatenare una congiuntura eccezionalmente negativa, potenzialmente catastrofica. A quel punto, Boris inizierebbe davvero a traballare. E il premier sembra già avere le mani legate.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

Economia

Agricoltura

Lavoro

Tuttosoldi

Finanza

Borsa italiana

Fondi

Obbligazioni

Bonus e una lotteria da 50 milioni. Tre miliardi per l’addio ai contanti

A cura di Paolo Baroni

Pubblicato il

25 Settembre 2020

Ultima modifica

25 Settembre 2020 9:09

Un premio da 3 mila euro per chi sceglierà il digitale, vince il maggior numero di transazioni

Di «Lotteria degli scontrini», «Cashback» e «Bonus befana» si parla da tempo (i primi progetti risalgono al 2017), ma per una ragione o per l’altra non sono mai decollati. Ora che il governo ha deciso di rilanciare gli incentivi a favore del denaro elettronico si annunciano diverse novità. La più rilevante, come ha spiegato ieri a la Stampa il premier Conte è l’istituzione del «supercashback», che di fatto prende il posto del Bonus Befana. Si tratta di un premio, di importo ben più rilevante rispetto a quanto ipotizzato in passato (3 mila euro, anziché 2-500 euro), destinato ai primi 100 mila cittadini che nel corso dell’anno effettueranno il numero più alto di pagamenti in modalità elettronica (carta di credito o di debito, bancomat, bonifico bancario o postale o app) a prescindere dall’importo delle transazioni. Il che vuol dire che anche un caffè o un quotidiano serviranno a fare cumulo. Inoltre Conte ha assicurato che partirà anche la «Lotteria degli scontrini»: questa iniziativa, legata sempre a pagamenti con moneta elettronica, avrà un budget iniziale di 50 milioni di euro e singoli premi che possono arrivare anche a 5 milioni di euro.

Nuova stretta sui pagamenti in contanti: meno cash in circolazione, ma "nero" libero

Leggi anche:

Enrico Letta: “Ora il governo è più stabile. Servono riforme e progetti ”

Francesca Schianchi

Cashback: la restituzione del 10% di quanto speso, fino a un beneficio di 300 euro

Operazione delicata sotto il profilo della privacy quella del «cashback», perché i nostri dati e gli importi di tante nostre spese viaggeranno attraverso diverse piattaforme e saranno «lavorate» da più soggetti, compresa l’Agenzia delle Entrate. Il decreto agosto, infatti, ha disposto che il Mef per «progettazione, realizzazione e gestione del sistema informativo destinato al calcolo del rimborso» si appoggerà a «PagoPa» a cui saranno ovviamente affiancate le varie piattaforme bancarie. Alla app, già utilizzata per il bonus vacanze e attraverso cui passano tutti i pagamenti alla pubblica amministrazione, i consumatori dovranno registrarsi associando il proprio codice fiscale alla carta che utilizzano. Per farlo dovranno essere dotati dell’identità digitale Spid, ma per ovviare a questa complicazione si sta studiando anche la possibilità di utilizzare i vari canali di pagamento. L’«attribuzione ed erogazione dei rimborsi» saranno invece affidati a Consap, la concessionaria dei servizi assicurativi pubblici che a sua volta acquisirà tutti i dati. Per questo è importante il parere del Garante della privacy a cui la scorsa settimana è stato trasmesso il testo del decreto attuativo.

Leggi anche:

Giuseppe Conte: “Il mio piano per l’Italia del 2023. Nessuno mi ha chiesto il rimpasto, a dicembre la riforma del fisco”

MASSIMO GIANNINI

Il nodo della privacy: rimborsi affidati a Consap, ma i dati sono un’incognita

PUBBLICITÀ

Ads by Teads

Dopo aver ripristinato col «Decreto agosto» i fondi a disposizione del progetto (3 miliardi di euro) dal prossimo dicembre parte l’operazione cashback (che letteralmente significa «contanti indietro») sulla falsariga di pratiche promozionali già adottate da varie app ed esercizi commerciali. In pratica chi effettuerà pagamenti elettronici con carte di credito, debito, bancomat e altre forme elettroniche, potrà beneficiare di un credito pari al 10% della spesa con un tetto massimo di 1500 euro ogni sei mesi. In un anno a fronte di 3 mila euro di spesa complessiva si potranno così ottenere sino a 300 euro di rimborso, cifra che però potrebbe anche salire nel caso non tutti i partecipanti all’operazione raggiungessero l’importo massimo. Gli importi verranno liquidati un due tranche, la prima a giugno e la seconda a dicembre. Per incentivare al massimo l’uso della moneta elettronica si sta valutando la possibilità di prevedere un minimo di operazioni da effettuare per ottenere il bonus. Dall’operazione sono esclusi gli acquisti e le spese online, dal momento che già oggi per queste sono già previsti solo pagamenti tracciabili.

Ecco come funziona il nuovo bonus che dovrebbe risollevare i consumi

Le agevolazioni: si pagherà “contactless”, fino a 50 euro ad acquisto

Il «piano Cashless» del governo, che oltre a ridurre la circolazione del denaro contante (che da noi non ha eguali rispetto a tanti altri Paesi) e contrastare l’evasione punta modernizzare il Paese ma anche a rivitalizzare i consumi particolarmente depressi dopo il Covid, non si limita al solo «Cashback».

Dallo scorso luglio, infatti, il tetto all’uso dei contanti è sceso da 3,000 a 2.000 euro (1.999,99 per la precisione) e quindi dal 1° gennaio 2022 scenderà ulteriormente a 999,99. Di contro dal prossimo primo gennaio la soglia per pagare con carte «contactless» in base agli impegni già ufficializzati da tutti i principali operatori del settore (Bancomat, Visa e Mastercard) verrà progressivamente aumentata a 50 euro rispetto all’attuale tetto di 25 euro, oltre il quale, per autorizzare il pagamento, il cliente deve digitare il codice Pin legato al proprio conto corrente o controfirmare la ricevuta cartacea.

Per agevolare tutte queste novità il governo ha previsto una serie di sgravi fiscali per tutti gli esercenti che ancora devono installare un Pos, da ultimo un credito di imposta di 300 euro.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

L’obolo di San Pietro per pagare il Palazzo di Londra”: indagine sul cardinale Becciu che si dimette da prefetto dei Santi e rinuncia ai diritti del cardinalato

Ex numero tre del Vaticano come Sostituto della Segreteria di Stato, il prelato sardo è coinvolto nell’affaire del Palazzo di Londra al centro di una indagine. Rimane cardinale, ma perde tutte le prerogative come il voto in Conclave

Salvatore Cernuzio

Pubblicato il

24 Settembre 2020

Ultima modifica

24 Settembre 2020 23:09

CITTÀ DEL VATICANO. Con un bollettino diffuso in un orario inedito, le 20 di sera, il Vaticano fa sapere che il cardinale Angelo Becciu ha rinunciato ai diritti legati del cardinalato (rimanendo tuttavia cardinale) e si è dimesso dall’incarico di prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, importante dicastero della Curia romana. «Oggi, giovedì 24 settembre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia alla carica di Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e dai diritti connessi al Cardinalato, presentata da Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Angelo Becciu», si legge nella nota. Null’altro.

Non si conoscono attualmente le cause di questa decisione definita da molti scioccante, essendo stato Becciu, dopo una lunga esperienza come nunzio, il Sostituto della Segreteria di Stato vaticana per circa otto anni (2011-2018), quindi il numero tre del Vaticano. Stretto collaboratore di Francesco, molto stimato dal Pontefice argentino che infatti lo ha voluto creare cardinale e gli ha affidato anche l’incarico di delegato speciale presso l’Ordine di Malta reduce da una bufera interna e quindi sottoposto ad un commissariamento, il prelato nato a Pattada, in Sardegna, è stato per anni un personaggio molto in vista sia tra le mura Vaticane che presso l’opinione pubblica.

Nel Dicastero dei Santi, alla cui guida il Papa lo aveva posto nel maggio 2018, nessuno era a conoscenza di questa decisione improvvisa. I più stretti collaboratori del cardinale - apprende Vatican Insider - erano stati informati soltanto del fatto che Becciu sarebbe stato ricevuto nel pomeriggio di oggi in udienza da Papa Francesco nel Palazzo Apostolico per firmare i decreti di alcune beatificazioni. È probabile, quindi, che qualcosa sia accaduto durante l’udienza. Secondo le ricostruzioni di alcune agenzie, Becciu avrebbe appreso la decisione del Papa poche ore prima che venisse comunicata.

L’ipotesi più accreditata al momento è che dietro la mossa del Pontefice ci sia l’affaire del Palazzo di Londra, l’immobile acquistato dalla Segreteria di Stato per circa 160 milioni di euro negli anni in cui Becciu era sostituto, finito al centro di un’indagine della magistratura vaticana tuttora in corso che ha portato anche alla sospensione di cinque funzionari vaticani, tra cui monsignor Mauro Carlino, segretario personale dello stesso Becciu.

Una inchiesta de L’Espresso afferma che il porporato sardo avrebbe dirottato denaro delle offerte dell’Obolo di San Pietro, un collettore di elemosine e donazioni per le azioni sociali della Chiesa, verso fondi speculativi e favori alla famiglia. Becciu ha invece sempre dichiarato l’estrema correttezza della trattativa, definita tuttavia «opaca» dal Segretario di Stato, Pietro Parolin: «L’investimento era regolare e registrato a norma di legge», ha affermato pubblicamente in diverse occasioni, definendo anche «infanganti» le accuse che la Santa Sede abbia usato i soldi dei poveri per acquistare il lussuoso palazzo di Sloane Avenue.

Da parte del cardinale non è giunta alcuna dichiarazione. Alle persone più vicine ha detto di voler mantenere per ora «il silenzio».

Becciu continuerà a mantenere «il titolo cardinalizio» (il comunicato di questa sera della Sala Stampa vaticana riporta infatti la dicitura «Sua Eminenza»), svuotato però di ogni suo contenuto e di fatto ridotto ad un titolo meramente onorifico. I diritti legati al cardinalato ai quali Becciu rinuncia sono quelli espressi nei canoni 349, 353 e 356 del Codice di Diritto Canonico. Questi si riferiscono al «peculiare collegio» degli elettori del Papa, che partecipano ai Concistori, collaborano con il Pontefice e sono tenuti a venire a Roma ogni volta che sono convocati. Becciu perde inoltre la possibilità di partecipare ad un eventuale futuro Conclave per l’elezione del Papa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

Svizzera, referendum anti immigrati (che colpirebbe anche gli italiani). Gli accordi con la Ue in gioco

Il quesito chiede di revocare la libera circolazione delle persone tra la Confederazioni e gli Stati dell’Unione. Il governo contrario: «Gravi danni alla nostra economia». La «guerra solitaria» del Canton Ticino

di Claudio Del Frate

Svizzera, referendum anti immigrati (che colpirebbe anche gli italiani). Gli accordi con la Ue in gioco

shadow

La Svizzera riprova a mettere un argine di legge all’immigrazione. A 50 anni esatti dalla prima consultazione che rischiava di determinare l’espulsione di 300.000 lavoratori italiani (1970: la proposta fu respinta con il 54% dei voti), domenica 27 settembre i cittadini elvetici torneranno a esprimersi su un progetto di legge chiamato «Per un’immigrazione moderata». Nella sostanza l’iniziativa chiede di abolire gli accordi sulla libera circolazione delle persone sottoscritti da Berna con la Ue. Se approvata, la proposta potrebbe innescare un «effetto domino» che si tradurrebbe in una sorta di «Brexit svizzera». Promotori del referendum sono i partiti della destra nazionalista; il governo ha invece espresso paree contrario alla revoca degli accordi.

Una Brexit svizzera

Il quesito chiede di introdurre una modifica alla Costituzione svizzera che vieti qualsiasi trattato di libera circolazione delle persone. Ciò determinerebbe l’automatica decadenza dell’accordo in vigore con la Ue, che include anche la Svizzera nel cosiddetto «spazio Schengen» e che in pratica consente a tutti i cittadini comunitari di varcare liberamente i confini elvetici (e viceversa). Se domenica i sì prevalessero, Berna avrebbe 12 mesi di tempo per negoziare un nuovo accordo con Bruxelles, altrimenti le frontiere si chiuderanno automaticamente entro altri 30 giorni. Ma l’accordo con la Ue contiene una clausola in base alla quale, la fine della libera circolazione farebbe crollare altri 6 accordi riguardanti tra le altre cose l’accesso delle imprese svizzere ai mercati europei o la libertà dei trasporti.

Le ragioni del sì: immigrazione sproporzionata

L’Udc, il partito di destra sostenitore del referendum, sostiene che attualmente l’immigrazione in Svizzera abbia superato la soglia critica: il 24% delle persone attualmente residenti nel Paese sono stranieri, a loro vanno aggiunti i cosiddetti «frontalieri» (lavoratori pendolari che entrano ed escono ogni giorno dalla Confederazione, oltre 60.000 solo dall’Italia). Tutto questo, secondo l’Udc, ha come primo effetto un calo dei salari medi per gli svizzeri. «Mettiamo fine all’immigrazione incontrollata e sproporzionata» sostengono chiedendo che di fatto la Svizzera torni ad avere il controllo dei suoi confini. L’Udc è lo stesso partito che promosse il referendum del 2014 che chiedeva l’introduzione di «quote» di lavoratori stranieri: la richiesta passò ma si rivelò di fatto impraticabile.

Le ragioni del no: l’Europa è un vantaggio

Molto ampio e composito è invece il «fronte del no», a partire dal governo e dalle organizzazioni imprenditoriali: lo stop all’ingresso degli stranieri determinerebbe una forte crisi nel reperimento della manodopera e un calo del pil stimato tra il 3 e il 4% nel giro di una decina di anni. D’altro lato, si troverebbero con ogni probabilità in mezzo a una via i circa 500.000 cittadini svizzeri che oggi lavorano all’estero. «Grazie agli accordi bilaterali con l’UE - ecco la presa di posizione espressa dal governo sul sito ufficiale - le imprese svizzere, in particolare le PMI, hanno un accesso diretto al loro principale mercato. Senza questo accesso sarebbero meno competitive. Gli investimenti nella piazza economica svizzera diminuirebbero e la produzione verrebbe vieppiù trasferita all’estero. Il commercio con l’UE risulterebbe più difficile e i prezzi in Svizzera aumenterebbero». L’iniziativa finirebbe insomma per creare più problemi di quanti vuole risolverne.

Dai sondaggi pochi chances

Quante probabilità ha di passare una «Brexit svizzera»? I sondaggi non prevedono grandi chances di affermazione, anche se i numeri divergono. Un’indagine commissionata dal canale di lingua tedesca della tv di Stato il 20 agosto scorso assegnava ai no il 61% dei consensi. Un analogo sondaggio dell’agenzia «Tamedia» vede la partita risolversi 56 a 41 sempre a favore del no.

Il Canton Ticino alla «guerra»

Nel frattempo, sempre in tema di immigrazione, c’è un altro fronte aperto in Svizzera. Il governo del Canton Ticino ha avviato una puntigliosa e accanita verifica su tutti i permessi (di residenza o di lavoro) rilasciati a italiani. Una servizio della Rsi - il canale di lingua italiana della tv pubblica - ha rivelato che la polizia ha effettuato perquisizioni domiciliari, appostamenti, indagini sul passato dei possessori del permesso. Le revoche sono fioccate (magari per via di un consumo ritenuto troppo basso di energia elettrica domestica o per una condanna penale riportata 30 anni addietro) suscitando lamentele e ricorsi. Ma chi si è appellato al tribunale amministrativo chiedendo la restituzione del permesso, si è visto dare ragione in circa la metà dei casi.